

Aviaria: l'epidemia mette in ginocchio il sistema

Con 260 focolai e 14 milioni di animali abbattuti in due mesi, le conseguenze sono allarmanti. Dall'arresto di tutta la forza lavoro della filiera e dell'indotto, fino alla mancanza di prodotto sul mercato. Intervista a Michele Barbetta, presidente di Confagricoltura Padova e allevatore.

Sale a 14 milioni il numero degli animali abbattuti a causa dell'influenza aviaria H5/H5N1 che da due mesi sta colpendo il Veneto e la Lombardia. Secondo gli ultimi dati pubblicati dall'Istituto zooprofilattico delle Venezie, da metà ottobre sono stati chiusi più di 260 allevamenti di tacchini, polli e galline, in quanto focolai dell'epidemia. La situazione si fa allarmante: potrebbe infatti avere forti ripercussioni sull'economia del settore, a partire dall'avvio delle importazioni di polli e uova dall'estero. "Siamo di fronte alla più grande epidemia aviaria mai vista in Italia", spiega Michele Barbetta, presidente di Confagricoltura Padova e allevatore. "Le ripercussioni sul settore avicolo saranno significative". Dal comparto, comunque, rassicurano sull'assenza di pericolosità per la salute umana. Il virus, infatti, passa da animale ad animale ma non tra specie.

Qual è l'entità del fenomeno in questo momento?

I dati evidenziati dall'Istituto zooprofilattico delle Venezie, che a metà dicembre parlano di oltre 260 allevamenti chiusi, sono in costante divenire. Ogni giorno, purtroppo, vengono individuati nuovi focolai, ai quali consegue la chiusura di tutti gli allevamenti limitrofi perché considerati ad altissimo rischio e il blocco di tutte le strutture ad essi collegate. Il problema, quindi, è molto grave.

Quali sono le conseguenze?

Innanzitutto, la chiusura degli allevamenti comporta l'arresto di tutta la forza lavoro della filiera e dell'indotto, che comprende, oltre agli imprenditori agricoli e ai loro familiari, anche i dipendenti, i trasportatori, gli stabilimenti che lavorano le uova, l'industria mangimistica e altre imprese collegate. Stiamo parlando di migliaia di posti lavoro. La seconda conseguenza è legata alla mancanza di disponibilità dei prodotti. Ad oggi (fine dicembre, ndr), dopo due mesi e mezzo di epidemia, sono stati coinvolti e abbattuti circa 14 milioni di animali. In questo momento, ad esempio, manca il 25/30% di galline ovaiole. Si tratta di una filiera, quella delle uova, che rimarrà ferma per mesi. Infatti, mentre il pollo da carne dopo 60 giorni raggiunge il giusto peso per essere venduto, nella filiera delle uova i tempi sono molto più lunghi: la "fase pollastra", cioè il tempo che va dal pulcino di un giorno all'animale che produce il primo uovo, dura cinque mesi. Ciò significa che un'azienda di galline ovaiole, nella migliore delle



ipotesi, tornerà a produrre fra cinque mesi. In questo lasso di tempo milioni di uova mancheranno sul mercato: da un'azienda di medie dimensioni, che alleva 100mila ovaiole, verrà meno la produzione di 95mila uova al giorno. Se moltiplichiamo questo numero per i mesi necessari alla fase pollastra, possiamo capire l'entità del problema. La mancanza di uova, così come quella di polli e tacchini, sta diventando significativa. E dal momento in cui non riusciremo a produrre i volumi sufficienti a soddisfare la domanda della grande distribuzione, assisteremo a un aumento delle importazioni di prodotti esteri. Che, a differenza di quelli italiani, non rispettano alti livelli di qualità e sicurezza.

Come interviene il Governo?

Il 20 dicembre, grazie al pronto intervento di Confagricoltura che si è subito attivata su nostra sollecitazione, è stato inserito nella finanziaria un emendamento che prevede 30 milioni di euro da destinare agli allevatori colpiti da influenza aviaria. Il problema ora è distribuire queste somme in tempi rapidi. Molte aziende, vuoi per aver adottato le nuove misure che rispettano il benessere animale, vuoi per le ristrutturazioni, o per aver trasformato i propri allevamenti in gabbia in allevamenti a terra, sono ricorse a ingenti mutui. E oggi non possono lavorare. Chiediamo quindi al governo di disporre quanto prima i ristori e di attivare una moratoria sui mutui.

Tra le cause della diffusione dell'epidemia si sta parlando di debolezze nel sistema di biosicurezza. Cosa mi dice a riguardo?

Per prima cosa va sottolineato, come evidenziato dalle analisi genetiche effettuate sul virus, che questa pandemia è stata trasmessa dalla fauna selvatica - che sul nostro territorio è una presenza davvero considerevole. Siamo certi che in questi anni tutti gli allevamenti hanno adottato importanti misure di sicurezza per evitare il rischio che un agente patogeno entri in allevamento, anche perché esiste una check list ministeriale che impone a tutti gli allevatori di ricorrere a strette misure di biosicurezza (ad esempio, le aziende non possono accasare animali se tali misure non vengono prima accertate e testate dal servizio veterinario). Detto questo, sicuramente qualcosa non ha funzionato. Uno dei motivi, scoperto in queste settimane dai veterinari, è che il pollo da carne (a differenza del tacchino e dell'ovaiole che manifestano subito la positività quando vengono a contatto col virus) può essere un falso negativo. All'interno dello stesso allevamento, infatti, i tamponi risultavano negativi se prelevati su animali vivi, ma positivi se prelevati su animali morti. Questo fatto, al vaglio del servizio sanitario centrale e dall'Istituto zooprofilattico, ha tratto in inganno gli allevatori e gli stessi veterinari, i quali, pensando di operare in un strutture

negative, facevano entrare e uscire i camion, permettendo al virus di diffondersi tra un'azienda e l'altra.

E per quanto riguarda l'elevata densità zootecnica?

Oggi è un dato di fatto. Forse bisognava limitare le autorizzazioni anni fa, quando sul territorio c'erano già diversi allevamenti intensivi.

I media generalisti non stanno parlando di questa epidemia, forse per evitare allarmismi...

Parlare di un virus, che tra l'altro è ad altissima virulenza, può innescare dei comportamenti indesiderati, come le ripercussioni sull'acquisto di carni bianche e sull'utilizzo delle uova. Sicuramente si è voluto scongiurare questo problema. Tuttavia, se vogliamo che a livello ministeriale ci diano ascolto e capiscano le grosse difficoltà che sta attraversando il settore, credo sia doveroso, nei giusti termini e nei giusti modi, esporre la gravità della situazione.

Come vi muoverete adesso?

Terminate le operazioni di disinfezione, sterilizzazione e sanificazione, Confagricoltura Veneto ha chiesto all'Unità operativa complessa del servizio veterinario della sanità animale dell'Urss di ripartire con l'accasamento dal 6 gennaio, almeno nelle zone a bassa densità di allevamenti. Bisogna assolutamente ricominciare a produrre per evitare che i danni conseguenti all'emergenza aviaria colpiscano a catena tutta la filiera.